

Elzeviro/I «Taccuini» editi da Sellerio

LE GRAN RISATE ANTIREGIME DI DOVLATOV

di **Sebastiano Grasso**

Famiglia? «È quando, dal rumore dell'acqua, capisci chi sta facendo la doccia». Borja decide di sposarsi? Suo padre dice alla ragazza: «Vuoi il mio affetto e il mio rispetto? Non invitarmi a casa tua e non venire a casa mia». La poetessa Grudinina scrive: «E sognava Stalin in vita sua/ di vedere i lumi del comunismo». Allude che Stalin possa morire?, le chiedono convocandola in sezione. «Come teorico del marxismo, duce e maestro dei popoli è immortale, come essere umano...», risponde. Espulsa dal partito. Gilbert Bécaud è invitato all'Istituto di Drammaturgia di Leningrado. «Fate le vostre domande», dice il coordinatore agli studenti. Nessuno fiata. L'invito viene ripetuto più volte, con imperio. Alla fine, il poeta Eremin, timoroso: «Che ore sono?».

L'Unione scrittori concede uno studio a Voskobojnikov, ma senza gabinetto: usi quello della stazione vicina. Che, da mezzanotte, è riservato ai possessori di biglietto dei treni: Voskobojnikov è costretto a farsi l'abbonamento ferroviario mensile. Eduard Limonov si taglia le vene con un rasoio elettrico. E via dicendo per circa 200 pagine.

Quadretti di vita che paiono inventati, resi con notevole umorismo («il sorriso della ragione»), giochi verbali, pettegolezzi anche,



Sergej Dovlatov
(1941- 1990)

aneddoti, parodie al limite del surreale. Il tutto contenuto dei *Taccuini* di Sergej Dovlatov (Sellerio, pagine 326, € 14), scrittore russo che i lettori italiani conoscono già da circa tre lustri per una decina di libri tradotti da Laura Salmon per l'editore siciliano. Con una resa straordinaria:

la Salmon non si limita a tradurre; interpreta, ricrea, completa, reinventa.

Sergej Dovlatov nasce nel 1941 ad Ufa, capitale della Repubblica di Baschiria, da madre armena e padre ebreo. Ha quattro anni quando la sua famiglia si trasferisce a Leningrado. Studi universitari, frequentazione con vari poeti, fra cui Iosif Brodskij (al cui confronto, diceva, «gli altri giovani conformisti sembravano impiegati delle Poste»). Lasciata l'università, entra nell'esercito: guardia in una prigione militare. Quindi si dedica al giornalismo. Carattere ribelle ed anticonformista, più volte viene licenziato «per indisciplina

politica». Scrive storie che non riesce a pubblicare (l'unico libro viene distrutto dal Kgb). E così, nel 1978, lascia la Russia per gli Usa.

Difficili i primi anni a New York, anche se una mano gliela dà l'amico Brodskij. La sua ascesa comincia, nell'85, con la collaborazione a «The New Yorker»: fra Usa ed Europa, pubblica 12 libri (racconti, romanzi e commedie autobiografiche), mentre in Unione sovietica girano solo copie clandestine: bisognerà aspettare la perestrojka prima che possano circolare liberamente.

Purtroppo, nel 1990 Dovlatov viene stroncato da un infarto a soli 49 anni. Sergej racconta la sua Russia con *humour*. Parla della vita di tutti i giorni, di gente comune che lotta per qualche rublo (spesso destinato a sbevazzate), delle sue abitudini e della sua miseria. Lo scrittore si rivolge al lettore russo, parlando della Russia e della cultura russa («Sono russo di professione»). Dovlatov andava in giro con un quadernetto dove annotava tutto ciò che lo colpiva. Da qui episodi di cui era diretto testimone; altri, riportati; altri ancora, inventati: capaci tutti, comunque, di tracciare piccoli affreschi di vita quotidiana, ma anche di situazioni assurde, paradossali, grottesche. Il suo maggior merito? «Unire l'epico al comico». E viene in mente Moni Ovadia e le sue trovate sceniche. Stesso ritmo cechoviano.

sgrasso@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

